

**VERA LIBERTÀ NON È AGIRE D'ARBITRIO  
MA REALIZZARE A FONDO SE STESSI IN DIO**

C'è chi nega la libertà del volere o, pur ammettendola in qualche misura, mette in evidenza tutti i fattori che possono limitarla.

Certe forme di protestantesimo esaltano la divina grazia al punto da affermare che ciascun uomo è predestinato ad agir bene e quindi a salvarsi, o a peccare e dannarsi di conseguenza.

Certe forme di razionalismo pongono come principio di tutto una Ragione immanente nelle cose, da cui ogni realtà è necessitata, e lo stesso agire degli uomini.

Ci sono, poi, le forme che assume il determinismo: da quello di Democrito, che riduce ogni accadimento ed azione ad un incontro di atomi, a quello del moderno positivismo e scientismo, del materialismo storico di Marx, della psicoanalisi di Freud.

Quest'ultima pone in luce pulsioni e complessi e, insomma, condizionamenti di varia natura, che gravemente limitano la libertà del volere. Il trasparire a sé del soggetto, della sua coscienza e in modo più specifico della sua coscienza morale, ne è gravemente compromesso, e ne risulta quindi assai limitata la libertà del volere.

Scrive Freud esplicitamente nella sua *Introduzione alla psicoanalisi* (cap. 3): "Voi avete l'illusione di una libertà psichica e non vorreste rinunciarvi. Mi dispiace di non condividere la vostra opinione su tale argomento".

Non è, qui, il luogo di controargomentare la realtà del libero arbitrio. Posso ricondurmi alle conclusioni di un attento studio storico e teoretico del mio maestro ed amico Paolo Valori, gesuita, professore della Gregoriana. Si possono riassumere in queste sue parole: "Nonostante quei limiti, condizionamenti, blocchi... possiamo asserire che talora, in alcuni momenti, in alcuni ambiti, sia pure imperfettamente, certi miei atti o certe mie opzioni, in maniera misteriosa ma reale, dimostrano quel potere di autodomínio e autocausazione che chiamiamo appunto 'libero arbitrio'" (P. V., *Il libero arbitrio*, Rizzoli, Milano 1987, p. 96).

Tra i filosofi cristiani, il primo che asserisce con grande autorità il libero arbitrio è sant'Agostino. Vi dedica i tre libri *Sul libero arbitrio* (terminati verso il 394), le cui conclusioni non sconfesserà nell'opera *Sulla grazia e sul libero arbitrio* (426) e nemmeno nelle *Ritrattazioni* del 427 (libro I, c. 9), ma integrerà con gli sviluppi del suo pensiero circa il ruolo della grazia divina (che l'eresia di Pelagio limitava). Per poter fare buon uso del libero arbitrio, l'uomo ha bisogno, in concreto, che la sua volontà riceva aiuto dalla grazia.

Il libero arbitrio di noi esseri umani che viviamo in questo mondo rappresenta, per Agostino, la *libertà minore* o *iniziale*, dove la possibilità di peccare rimane pur sempre in agguato.

Se ne distingue una *libertà maggiore* o *finale*. È quella di Dio, che non può peccare, pur essendo infinitamente libero. Ed è quella delle anime sante del paradiso, le quali non possono più peccare. (Cfr. *Sulla correzione e la grazia*, c. 12; *La città di Dio*, libro XXII, c. 30).

È, appunto, impossibile per l'uomo anche solo incamminarsi verso la *libertà maggiore*, se Dio non lo illumina e sostiene.

In effetti il libero arbitrio appartiene al nostro stato di via ed è un primo limitato anticipo della libertà di cui godremo per sempre allorché saremo giunti nella patria celeste.

Passando ad un altro punto del discorso, è di particolare interesse considerare quel che sulla vita dopo la morte ci rivelano le comunicazioni medianiche. Le risposte che noi ricaviamo da esperienze di tal genere, quali si hanno in tutto il mondo, appaiono sostanzialmente concordi: nei primi stadi le anime continuano ad essere libere ed attive, un po' come lo erano sulla terra. La meta ultima, il vero paradiso, la patria celeste in senso proprio, pare debba trovarsi molto più in là.

È sempre e comunque con l'esercizio del libero arbitrio che noi a poco a poco ci orientiamo sempre meglio ad attuare le scelte giuste per conseguire lo stato di perfezione ultima.

Ed è con l'esercizio della *libertà minore* che, con l'aiuto divino, a grado a grado noi ascendiamo al Cielo, pervenendo infine alla meta suprema della *libertà maggiore*.

Il nostro atto di libero arbitrio, la decisione che noi assumiamo in una condizione di relativa libertà non va considerata troppo isolatamente, prescindendo dall'intera storia della nostra anima, dal suo intero processo evolutivo.

Per ciascuno di noi l'esercizio del libero arbitrio è una lunga attività che si svolge per i decenni della sua vita terrena ed anche nel corso della vita ultraterrena fino alla conclusione ultima dell'accesso al vero supremo paradiso.

Il libero arbitrio si esercita non in una decisione singola da considerare separatamente dalle altre, ma in una successione di decisioni. Qui l'uomo si corregge di continuo e precisa sempre meglio le finalità da perseguire e i mezzi da impiegare.

Se tutto va bene, si dovrebbe realizzare un progresso continuo, una presa di coscienza quotidianamente rinnovata e sempre meglio approfondita. L'anima si orienterebbe in maniera viepiù adeguata verso le finalità giuste, verso Dio e il suo regno come supremo fine.

Questa è la maturazione dell'uomo. Maturazione libera, attuata mediante un sempre più adeguato esercizio del libero arbitrio. Maturazione dell'intelletto, ma anche di tutto l'essere dell'uomo, sempre meglio illuminato e purificato.

Se in un certo momento la tale decisione ci appare giusta, è poi sempre possibile che in uno stadio successivo noi modifichiamo il nostro giudizio anche radicalmente.

In parole povere, rievocando le mie azioni passate, considerandone una in particolare o anche tutto un comportamento, un atteggiamento mantenuto anche per lunghi anni, può essere che ad un certo punto, dandomi un sonoro schiaffo sulla fronte, io dica a me stesso: Ero in buona fede, allora, non c'è dubbio, ma che imbecille sono stato!

Può anche essere che, allora, io non fossi in buona fede per nulla; e che debba, perciò, accusarmi di avere commesso non una grave sciocchezza, ma – direi soprattutto e per di più – un grave peccato. Inetto sono stato in entrambi i casi, ma qui sono stato, in aggiunta, un peccatore. La presa di coscienza della colpa, del peccato commesso, prelude al pentimento.

Sia dandomi dell'imbecille, sia pentendomi del peccato commesso, io mi sento indotto a rinnegare quell'atto, quegli atti, quell'atteggiamento. Nel rinnegare tutto questo, io sento che non mi appartiene più: ne prendo le distanze, mi disidentifico. Quella maniera di agire non è più la mia. Quella scelta compiuta in passato non è più la mia scelta di vita, o non ne fa più parte.

Così la mia scelta, la mia opzione, che era volta a un dato oggetto, passa ad un oggetto diverso.

L'esercizio della mia *libertà minore* passa da un oggetto ad un altro, ad un terzo e così via, in un continuo cambiamento attraverso cui, per forza di cose, il soggetto matura e quindi si modifica egli stesso.

Il termine di questo iter, il compimento di questo processo di maturazione del soggetto e di continua revisione delle sue finalità e dei suoi criteri di azione si ha con l'approdo alla patria celeste.

Ci si può chiedere che cosa l'uomo voglia, finalmente. E si può agevolmente rispondere che la sua vera decisione, la sua vera volontà è quella che ha preso forma per ultima, al punto finale d'arrivo. Qui la volontà ultima dell'uomo coincide con la volontà divina.

Si può davvero concludere che, a questo punto, l'uomo rinunci alla volontà propria, ossia cessi di volere? Non direi: qui il soggetto si realizza in pieno, consegue il proprio bene sommo. Si immerge, quindi, in una felicità senza limiti.

Immaginiamo, ora, che un'anima sia spinta dentro l'abisso di Dio, della divina perfezione e felicità infinita, così come un uomo è da altri fatto cadere dentro una vasca, o un lago, all'improvviso, senza che lo voglia.

Il libero arbitrio di quell'uomo non è, certo, intervenuto minimamente nel decidere di entrare in quella condizione; ma, una volta che altri ve l'abbiano immerso, in maniera pur inopinata, si può pensare che egli ne sarebbe scontento e volesse uscirne per fare ritorno ad una condizione imperfetta, precaria e tribolata?

In una ipotesi del genere, chi venga a beneficiare di un così salutare spintone non potrebbe che benedire chi glielo ha dato. Il suo atto di volontà prossimo ed immediato non potrebbe consistere altrimenti che in una piena adesione. Si tratterebbe anche qui, senza dubbio, di un atto di super-libero arbitrio, di un vero e pieno atto di volontà informato da una libertà non più *minore*, bensì *maggiore*, direi anzi massima, infinita, perfetta.

L'ipotesi che ho appena prospettato può esserci di qualche aiuto per la soluzione di un problema, che confesso mi sta particolarmente a cuore.

Nella sua carità infinita, Dio è un grande re "che vuol simile a sé tutta sua corte", se posso togliere in prestito un verso di Dante (*Par.* III, 45). Egli chiama tutti gli umani a conseguire, in Lui, la perfezione e la felicità senza limiti. Ma che dire di quelli che maturano ben poco, e non rispondono all'appello divino? Sarebbero esclusi per sempre da Dio?

Non c'è alcuna possibilità di far giungere la salvezza anche a loro, di aiutarli a conseguire la vera autocoscienza, di dar loro una mano a riconoscersi, come ad autorealizzarsi in profondità?

Sarebbero da istruire, ma anche da liberare dai più vari condizionamenti, che possono essere biologici e psichici, patologici, socio-culturali, anche legati all'insegnamento di cattivi maestri, all'influsso di pubblicità e mode, alla diffusione dei pregiudizi più vietati, all'indottrinamento di ideologie negative e deleterie, all'attrazione che può esercitare tutto quel che procura piacere, promette vantaggi, solletica gli istinti, lusinga l'ego.

Si potrebbe replicare proponendo la soluzione del salutare spintone, cui si è dato cenno. Ma è possibile una controreplica: si può concepire una immissione nel regno di Dio, che l'interessato non meriti, e cui nemmeno sia preparato?

La difficoltà può essere meglio affrontata tenendo conto di quello che nella visione religiosa ebraico-cristiana rappresenta un punto fermo: la comunione dei santi.

Ciascun uomo o donna è un singolo, bene individuato, unico, irripetibile. Tale distinzione è doverosa, ma non può essere portata avanti al di là dei giusti limiti. In realtà, in profondità noi costituiamo tutti insieme un solo immenso essere collettivo.

Siamo come tante foglioline di un medesimo grande albero. Le radici sono comuni, una è la linfa vitale che circola, ed ogni foglia o frutto o fiore o cellula è solidale con tutte le altre.

In un organismo solidale ciascun organo vive ed opera non solo per sé, ma per tutto il corpo. Da un organo malato la malattia può diffondersi tutt'intorno, mentre un organo sano contribuisce alla salute ed all'armonia della pianta intera.

Similmente accade nel corpo collettivo dell'umanità e, in un ambito più vasto, della creazione. Quel che ciascuno opera, o anche solo pensa, in modo negativo si riflette negativamente sull'universale. E quel che ciascuno opera o prega o pensa o merita, lo fa non solamente per sé ma anche per tutti gli altri. Pur solo con la sua presenza, ciascuno irradia intorno a sé il bene, come il male.

Ecco, allora, che un peccatore pur ostinato e chiuso nella sua negatività può salvarsi, può redimersi per i meriti altrui. Certo rendendoli efficaci, da un dato momento in poi, anche col suo personale coinvolgimento.

A chi, inoltre, obietta che il peccatore deve maturare la propria salvezza personalmente, si può replicare che, sempre in virtù delle sue parti migliori, è l'intera pianta che cresce.

La maturazione del corpo collettivo dell'umanità è promossa dai santi, dagli uomini di Dio: sì che viene, per effetto, a svolgersi, a crescere qualitativamente la vita del tutto, che è vita di tutti e di ciascuno, degli stessi peccatori.

Il crescere dell'intera pianta umana ha il suo cuore in quella vita profonda di essa, che è la profonda vita di ciascun uomo, anche di ciascun peccatore.

Così, per quanto lo debba all'iniziativa altrui, anche ciascun peccatore finisce per maturare, in qualche modo, nel suo profondo essere. In quanto maturo nella profondità propria, sostanzialmente egli è pronto ad accogliere anche lo spintone salutare che il carisma di qualche uomo di Dio gli possa imprimere!

*Agnus Dei, qui tollis peccata mundi...*, recita l'antica preghiera della Messa. L'Agnello di Dio, Gesù Cristo, *si addossa* (che è il vero significato di *tollere*) i peccati di tutto il mondo: se ne carica, se ne fa carico. E ciascun discepolo di Gesù è chiamato, nel proprio piccolo, a fare similmente. Così possiamo tutti beneficiare dei meriti del Cristo e dei santi, cioè dei frutti positivi delle loro azioni e preghiere.

Si beneficia delle preghiere del santo e prima ancora dell'irradiare della sua spiritualità, ma poi si può avere con lui un contatto più personale. Si può subirne il benefico impatto, e anche nella maniera più passiva, come negli episodi dei quali ora darò cenno. Due riguardano santa Caterina da Siena (1347-1380), due santa Gemma Galgani (1878-1903).

Ai tempi di Caterina viveva in Siena un giovane chiamato Andrea de' Bellanti. Dedito interamente al gioco, ubriacone e bestemmiatore ad oltranza, non entrava mai in una chiesa. Appena ventenne, si ammalò e stava per morire.

I familiari volevano che, a quel punto, si convertisse, ma egli dichiarò formalmente che intendeva morire come era vissuto. Per ultima risorsa chiamarono il padre Tommaso della Fonte, confessore di Caterina, il quale si recò a cercare la santa.

La trovò in casa, ma rapita in estasi. Riuscì a parlarle solo verso le dieci di sera, allorché Caterina tornò in sé. Ella subito si immerse di nuovo nella preghiera fino all'alba. Già all'inizio del nuovo giorno si sparse la voce in Siena che il giovane si era convertito ed era morto cristianamente. Il sacerdote si recò di nuovo dalla santa, che lo rassicurò che Andrea aveva ottenuto il perdono dalla divina misericordia.

La sollecitò a rivelargli l'esperienza che aveva avuto. E lei rispose che Andrea, all'improvviso spettacolo di Gesù Cristo fattosi a lui visibile, gli domandò perdono e poi fece chiamare un sacerdote, al quale si confessò, e morì serenamente poco dopo.

Il padre Tommaso chiese a Caterina, per prova, che gli descrivesse la camera del malato, ciò che ella fece minutamente con grande esattezza. Aggiunse qualcosa che il moribondo aveva confidato al prete venuto a confessarlo. Aveva visto il diavolo pronto ad impadronirsi della sua anima, ma messo in fuga da una vergine biancovestita. La

fanciulla lo aveva sollecitato a confessarsi senza indugio. Il racconto di Caterina risultò, per quanto possibile, confermato. (Cfr. G. Martinetti, *Le prove dell'aldilà – Tracce e indizi di una vita ultraterrena*, Rizzoli, Milano 1990, pp. 69-70).

Due banditi condannati all'impiccagione e portati su un carro al luogo del supplizio, vennero fatti passare davanti al palazzo Saracini, dove Caterina era ospite. Una donna che era con lei la chiamò alla finestra a vedere. Caterina accorse e dovette anche notare con dolore che i due, passando di sotto, imprecavano con ogni sorta di bestemmie. Si ritirò, allora, a pregare. Senza uscire poteva seguirli in spirito, scongiurandoli a convertirsi. Come si trovarono a passare sotto l'arco della Porta della Giustizia, visibile a Caterina come ai due malfattori, apparve il Cristo, sanguinante e coronato di spine. Lo sguardo del Signore Gesù trapassò il cuore dei due peccatori. Subito smisero di oltraggiare Dio e la Madonna e confessarono a gran voce i loro misfatti implorando Gesù di avere pietà di loro. Caterina continuò a seguirli in spirito e non li lasciò fino a che ebbero reso l'ultimo respiro. Tornò, allora, in sé mormorando le parole del Salvatore al buon ladrone: "Oggi stesso tu sarai con me in paradiso". (Cfr. *ibid.*, pp. 71-72).

Si può dire, anzi, che qui redenti furono tutti e due i ladroni, unanimemente, simultaneamente: cosa che nemmeno si ottenne alla crocifissione degli altri due con Gesù Cristo.

Di santa Gemma è stato detto che la sua grazia speciale è di ottenere la conversione dei peccatori, grazia che ha manifestato in vita e manifesta ancora dal paradiso.

Nel 1911 un veneziano emigrato in Argentina, irreligioso fin dall'età di quindici anni, si trovava in punto di morte, ma resisteva a qualsiasi invito a ricevere i sacramenti. Uno dei due missionari passionisti da lui respinti ebbe l'ispirazione di far mettere una reliquia di santa Gemma sotto il capezzale del moribondo, e si mise intanto a pregare. Non era passato un quarto d'ora, che l'infermo, di propria iniziativa e in tutta spontaneità chiese che il missionario venisse a confessarlo. Anzi, per riparare agli scandali dati con le sue parole, volle che il viatico gli venisse recato in forma solenne. Morì dopo due giorni pienamente riconciliato con Dio e la Chiesa. (Cfr. Suor Gesualda, *Santa Gemma Galgani*, X ed., Edizioni Paoline, Roma-Bari 1975, pp. 223-224).

Nel medesimo anno, in Francia, a Lione, l'infermiera professionale Philomène Bonnaband fu incaricata di assistere un certo signore gravemente malato. Rimase, però, stupita nel vedere appeso in capo al letto un cartello con su scritto a caratteri cubitali: "Non voglio preti al mio capezzale".

L'infermiera, che era profondamente religiosa e osservante, andò a chiedere consiglio al proprio confessore. Questi le diede un'immagine di Gemma Galgani e le consigliò di lasciarla nella camera del malato. Filomena la nascose dietro un quadro e pregò la santa con gran fede per la conversione di quell'anima. Due giorni dopo, l'infermo, senza esserne minimamente sollecitato da alcuno, chiese i sacramenti e li ricevette con profonda devozione. Morì, da buon cristiano, cinque giorni dopo. (Cfr. *ibid.*, p. 224).

Da queste descrizioni ci si fa l'idea che i cinque uomini debbano la conversione loro ad un bello spintone soprannaturale. Impresso con quali mezzi? C'è stata, in tutti i casi, la presenza di un personaggio altamente carismatico. È una presenza che, nel caso della defunta Gemma, è mediata dalla reliquia e dall'immaginetta. Nel caso, invece, di Caterina ancora vivente su questa terra, la sua presenza si realizza grazie a quella che molti chiamano proiezione astrale, cioè, per dirlo in altre parole, al fuori-uscire dell'anima dal corpo e al suo trasferirsi al luogo dove è chiamata a operare.

Caterina, o Gemma, si è fatta presente. Pare che Caterina abbia ottenuto, per l'anima da salvare, una visione del Cristo atta a procurare una impressione profonda. Qualunque cosa la santa abbia detto, senza dubbio quell'anima ha subito una sorta di aggressione

spirituale e l'ha subita passivamente ed è stata come colta di sorpresa, senza apparente preparazione. È stata immessa in una esperienza spirituale, invero decisiva per il suo destino, in un modo che non è tanto dissimile dal buttare qualcuno dentro ad una vasca all'improvviso, inopinatamente. Come appunto si diceva nel paragone proposto: il quale, certo, è imperfetto come tutti i paragoni.

Con una conversione così immediata il soggetto muterà in tutto radicalmente, passerà dal nero al bianco, dalla notte al giorno. E tutto induce a pensare che quella sia la scelta definitiva, la vera scelta di vita. Il soggetto ne appare il beneficiario passivo: vi è stato buttato dentro! Ma non c'è dubbio che, una volta dentro, egli ne sarà grato e felice per sempre. La sua accettazione gioiosa, appassionata sarà l'ultimo e definitivo atto del suo libero arbitrio; sarà lo sfociare del lungo corso tortuoso della sua *libertà minore* nel vasto, infinito oceano della *libertà maggiore*.

Si è parlato, finora, del riscatto e della ben positiva opzione finale dei singoli. Ma c'è anche e soprattutto la questione del redimere l'umanità intera e l'intera creazione come un tutto.

L'escatologia ebraico-cristiana ci offre il quadro sempre meglio definito di una redenzione non più limitata al popolo d'Israele, ma estesa a tutto il genere umano fino a coinvolgere l'intero universo.

Tra gli esseri umani non mancano i buoni, ma ci sono, ahimè, anche tanti malvagi, e poi tantissimi che tra il bene e il male rimangono come a metà strada.

La deviazione è una sorta di malattia, che impedisce all'individuo di realizzarsi. E che cos'è, una tale realizzazione, se non quello stato che permette al singolo di attuarsi nella piena libertà? È concepibile una libertà maggiore di quella che già Agostino ha definito la *libertà maggiore*? È concepibile una libertà maggiore del realizzare a fondo se stessi in Dio?

Se noi ancora non riusciamo a ritrovare noi stessi nella nostra vera e profonda natura, nel nostro autentico volere, dobbiamo imputarlo al fatto che ci troviamo impediti e come prigionieri.

Per esprimere il concetto in parole diverse, potremmo dirci affetti da una sorta di malattia. E ancora: siamo chiusi come in un bozzolo. Troviamo in noi stessi un muro, che ci impedisce di vederci nel fondo, in quel che veramente siamo, in quel che dobbiamo e vogliamo essere per veramente essere noi stessi nella piena totale assoluta libertà.

C'è tutta una spessa e pesante incrostazione da rimuovere, per poterne venire fuori liberi. Eliminarla è purificarci. Soccorrono, qui, le immagini dell'acqua e del fuoco. L'acqua purifica lavando, penetrando nella sporcizia rappresa per disintegrarla prima di portarla via. Il fuoco purifica bruciando le scorie.

Se è vero che l'umanità, e con essa la creazione intera, è un solo immenso essere collettivo, la purificazione di cui ha bisogno non può essere che una purificazione collettiva.

La tradizione biblica ci parla in maniera sempre meglio definita di una purificazione collettiva che avverrà alla fine dei tempi, all'avvento del regno di Dio.

Le profezie del Vangelo ci propongono la visione dell'umanità divisa in due grandi schiere: i buoni, che verranno assunti nella divina perfezione e beatitudine; i malvagi, che verranno gettati dagli angeli del Signore nella fornace del fuoco. (Mt. 13, 36-43, 47-49; 24, 29-31; 25, 31-46).

Non potrà, questa, non essere un'esperienza terribilmente traumatica; ma viene da chiedersi: è volontà di Dio che i malvagi siano puniti per l'eternità senza più alcuna possibilità di riscatto, o non piuttosto che siano, alla fine, recuperati?

Se è vero che la divina misericordia dovrà infine prevalere, quale funzione avrà la fornace del fuoco: punire per sempre, o non piuttosto purificare?

Ci sono passi della Bibbia che parlano di un fuoco purificatore e rigeneratore (Is. 1, 23-27; Zac. 13, 8-9; Mal. 3, 1-3; Mt. 3, 11; Atti 2, 1-4; 1 Cor. 3, 10-15). Ed è, poi, chiaro che l'intero Vangelo parla di un Dio che vuole salvare tutti, come ben ribadiscono le parabole della pecora smarrita, della dramma perduta, del figliol prodigo (Lc., c. 15) e ancora l'esortazione a perdonare senza fine e senza limiti (Mt. 18, 21-22; Lc. 17, 3-4).

Poniamo che la divina misericordia prevalga: alternativa certo assai più evangelica. Si potrà, allora, parlare di malvagi che qualcun altro avrà buttato, come a sorpresa, dentro la famosa fornace del fuoco. Il che avverrebbe in maniera non troppo dissimile da quel che si avrebbe nel paragone dell'uomo che ne getta un altro nell'acqua di un lago.

Si tratterebbe, anche qui, di un "salutare spintone" subito del tutto passivamente, ma poi accettato come quel che veramente ci voleva perché il beneficiario potesse realizzarsi veramente nella sua *libertà maggiore*.

Scorciatoia benedetta, che interrompe il corso vizioso di un libero arbitrio male ispirato, sconsiderato, deviante, perché l'uomo possa attuarsi in tutta la sua libertà, nella libertà infinita di una condizione divina.